

Vicenda Mendella

FILIPPO CAVAZZUTI

Si narra di un giudice americano che disse che le leggi e gli organi di vigilanza dovrebbero essere tali da non consentire che si risparmiatori vengano venduti «pezzi di cielo blu».

In primo luogo va ricordato che in materia di sollecitazione del pubblico risparmio l'organo di vigilanza competente è la Consob. Chi scrive ha spesso pubblicamente ed anche aspramente criticato la Consob e si appresta ad interrogare (proprio sulla vicenda Mendella) il presidente della stessa nel corso dell'audizione che la commissione Finanze e Tesoro del Senato terrà il prossimo mercoledì.

Ma per essere sottoposti al controllo occorre avere compilato l'apposito prospetto con cui si sollecita il pubblico risparmio. Avviene dunque che la Consob non dispone dei poteri di chiedere informazioni all'imbontitore Mendella che, non avendo compilato il prospetto, è «ignoto» alla Consob.

Ma anche i risparmiatori non sono esenti da colpe, seppure lievi ed ovviamente ben minori di quelle del sistema politico. Pur in presenza di una cultura che apprezza gli arricchimenti tanto improvvisi quanto indomestrati è difficile immaginare stuoli crescenti di «vedove ed orfani» che, del tutto incontinentemente, ritengono assolutamente «ovvio» ed esenti da ogni rischio operazioni finanziarie che offrono rendimenti quasi doppi di quelli offerti dai titoli di Stato.

«Crisi del potere e diplomazia internazionale»: in un libro le scelte più originali dell'Urss L'ex ministro degli Esteri descrive le ragioni di un radicale cambiamento di strategia

I diritti d'autore del signor Shevardnadze

GIORGIO NAPOLITANO

Questo libro - pur contenendo discorsi, interventi, articoli largamente noti - suscita una forte impressione. I testi li conoscevo già quasi tutti, a cominciare dalla relazione del luglio 1988; avevamo avuto occasione di leggerli a mano a mano che venivano tradotti in italiano dall'agenzia Novosti nel corso di questi due-tre anni.

Idee eccezionalmente innovative, per determinare una svolta nella politica internazionale, per aprire nuove prospettive di pace e di cooperazione. Il libro ci permette di coglierle ancor meglio, nelle loro motivazioni e nella loro concatenazione.

ti armati perdono oggettivamente la funzione di strumenti della politica nazionale, la percezione del rischio dell'autodistruzione, conducono all'assunzione del disarmo come obiettivo prioritario, alla ricerca di un sistema di sicurezza universale, all'attribuzione di un ruolo decisivo all'Organizzazione delle Nazioni Unite, nella convinzione che il mondo debba imparare a vivere secondo nuove regole.

Non si è trattato di conclusioni sempre facili né sempre soddisfacenti. E dal libro di Shevardnadze emergono momenti di difficoltà e di incertezza, e non irrilevanti, nei negoziati per il disarmo, e più in generale, nei rapporti con gli Stati Uniti, cui miglioramento pur sempre colloca tra i risultati degni di questi anni.

ne irachena e agli sviluppi della crisi nel Golfo - Shevardnadze ha reagito - proprio nell'ultimo discorso - con grande convinzione: «Noi non abbiamo alcun diritto di accettare un'aggressione, l'annessione di un piccolo paese indifeso. Diversamente, noi cancelleremo quanto abbiamo compiuto per affermare il principio di un nuovo pensiero politico».

Ma anche agli attacchi per la linea così nettamente definita e perseguita, fin dall'inizio, di fronte all'aggressione

Per che cosa è stato attaccato Shevardnadze? Per il ritiro dall'Afghanistan? Per aver perduto l'Europa orientale? Per aver consentito all'unificazione tedesca? Ebbene, bisogna rendere onore a chi ha impersonato una delle virtù più difficili: il coraggio di sapersi ritirare. Sì, ritirate da posizioni e concessioni imperiali. Ci sono uomini a cui storicamente tocca questo compito: e che ne pagano il prezzo, ma lasciando talvolta una traccia più profonda dei costruttori di imperi.

Uno sforzo eccezionale. In conclusione, insieme con Gorbaciov, Shevardnadze ha compiuto in questi anni uno sforzo eccezionale per trarre da un passaggio storico così drammatico per l'Urss risorse di iniziativa e di creatività politica sulla scena internazionale.

re insieme quel processo di liberalizzazione e democratizzazione e il nuovo corso della politica estera sovietica. Ci auguriamo che il suo gesto possa produrre frutti, che il suo appello alla mobilitazione e all'unità di tutti gli autentici democratici e riformisti possa essere raccolto, che egli possa ancora svolgere un ruolo di protagonista.

Continuiamo anche a interrogarci sul passato, sul percorso storico complessivo dell'Unione Sovietica: in particolare, quelli di noi che per decenni sono stati comunisti. Mi si consenta una nota personale: Shevardnadze parla in questo libro anche della sua vita nel partito, e io ho rilevato che si iscrisse al Komsomol nello stesso periodo in cui io e tanti altri giovani ci iscrivemmo al Pci.

Ecco che cosa giudico utile alla crescita del Pds

GOFFREDO BETTINI

La situazione del Pds è assai difficile. C'è in corso una scissione che va oltre il previsto, e ci priva di tante forze generose. C'è uno scarto tra le speranze suscitate dal cambiamento del Pci e l'impatto concreto del Pds nella società.

Quali sono, dunque, le prospettive diverse della svolta? La componente riformista ha un ragionamento chiaro. Che lo non condivido. Ma che ritengo del tutto legittimo e coerente. Non voglio forzare idee di altri. Tuttavia se si legge il dibattito tra Formica e Napolitano sull'Espresso, si trovano i cardini di una linea precisa: la svolta nasce innanzitutto dallo slancio del comunismo realizzato, questo fatto rivoluzionario ha dato la possibilità al Pci, finalmente, di togliersi una sorta di giustapposto involucro ideologico che tarpava le ali alla migliore sostanza e tradizione riformista del partito; questa operazione di liberazione ci rende pronti per confluire nella sola tradizione giusta del movimento operaio, quella dei partiti socialisti europei.

Ho già detto che non concordo con questo ragionamento. Tuttavia esso ha una sua corposità. E interpreta un'anima del partito che, secondo me, va ben oltre l'area riformista. Bene. Ma come si intende confrontarsi con questa ipotesi riformista? E qui che vedo le maggiori incertezze. Non mi convincono risposte puramente generazionali. Appelli generici al novismo. Né mi convince una risposta un po' vecchia: di ricostituire un centro politico, fondato prevalentemente sulla forza degli apparati, e sulla equidistanza da due ipotetici poli estremi: un centro geometrico e privo di propulsione ideale e politica è destinato a fallire.

Ma neppure la minoranza è in grado di presentare una strategia credibile e alternativa a quella riformista. Essa è, infatti, attanagliata da un travaglio ormai difficilmente riconducibile. C'è chi pensa di mantenere forte una identità di area dei comunisti democratici e nello stesso tempo di collaborare più fortemente con il gruppo dirigente. C'è chi rifiuta di essere un sindacato di lavoro, ma di non calato dall'alto, non imposto autoritariamente da illuminati dirigenti? È l'impegno della Cgil, tratteggiato, tra l'altro, nel programma fondamentale, il più importante documento approvato dal Consiglio generale, quasi all'unanimità (con il voto, in questo caso, anche di Bertinotti). La tesi congressuale alternativa dello stesso Bertinotti sembra essere, invece, quella di voler dare una risposta, cavalcando ogni malcontento. È l'accusa che gli ha mosso Trentin e alla quale Bertinotti ha replicato, dichiarandosi vittima di una caricatura. È vero, comunque, che questo resta il dilemma: un sindacato generale, il sindacato dei diritti, soggetto politico o un sindacato che raggruppa le corporazioni? È un dilemma non risolto, che riguarda non solo l'attuale minoranza, ma anche l'attuale maggioranza della Cgil. È troppo facile dire sì, a parole, al sindacato dei diritti. Anche per questo il Congresso è tutto aperto e non basteranno, speriamo, giuramenti alla fedeltà di gruppo per essere promossi.

una lettura dinamica della svolta, diversa da quella riformista. Insomma, sarebbe auspicabile una nuova dialettica interna, più libera e capace di avvicinare nel confronto pur con le varie articolazioni, tutti coloro che vogliono far nascere bene il Pds, che si sentono partecipi dell'impresa, e cercano tuttavia di governarla secondo un indirizzo giusto, forte, di sinistra, e lo aggiungo, capace di recuperare quella che a mio giudizio sono le ragioni vere e più attuali della svolta. Queste ragioni le ritrovo nell'analisi del mondo e dell'Italia che Occhetto ha esposto a Rimini. Da lì si può partire. Trovo quella impostazione diversa dal ragionamento riformista. E da esso io traggono un asse politico ben preciso. Che la svolta non si fonda tanto sulla tragica fine del comunismo realizzato ad Est, quanto sul cambiamento generale della struttura del mondo che quella fine ha determinato. Nell'89 questo cambiamento accesse molte speranze, oltre che nuovi pericoli. Oggi sono prevalsi i pericoli: dopo la guerra. Le due grandi ipotesi che hanno retto il '900, il comunismo e l'americanismo, sono giunte, in forme diverse, ad un punto limite. Il comunismo si è trasformato in uno spietato di spionismo asiatico. E perfino Gorbaciov stenta a riformarlo. Il modello americano per vivere deve opprimere il Sud del mondo, usare la carta militare e la sua supremazia tecnico scientifica in questo campo, per fermare un declino politico, economico, ideale, rispetto all'Europa e al Giappone.

Ma l'Europa che fa? E che fa la sua sinistra? Ecco il grande tema del Pds. Di fronte a questa nuova scenario mondiale le vecchie tradizioni saltano. Le sinistre socialiste chiuse negli incerti nazionali non bastano più. Occorre una politica capace di spostare in avanti il terreno. Per fare dell'Europa un soggetto politico autonomo, promotore di un nuovo modello di sviluppo sostenibile, di una battaglia per il disarmo generale, in grado di aiutare la democratizzazione dell'Est, di condizionare gli Usa e di impostare nuovi rapporti tra paesi poveri e paesi ricchi. Non c'è, dunque, una cara madre socialista con le risposte già pronte a questi difficili compiti. Ci vuole una nuova sinistra.

E questo vale anche per l'Italia. Non è per tanto volontà che il Psi non accetti l'alternativa. Il Psi e il Pds potranno essere d'accordo anche su molti contenuti specifici. Ma su un fondamento c'è una divergenza decisiva. Il Psi è stato negli anni 80 per metà prigioniero e per metà protagonista di questa Italia democristiana. Come si esce da questa situazione? Non sono fumisterie i battenti per una rifondazione democratica, che cambi i partiti e il loro rapporto con la società. Questa è la sostanza vera dell'alternativa: rompere il grumo di potere che opprime l'Italia. Il Psi che giudico da di questo? Noi siamo unitari e incalzavamo. Ma evitare questo nodo è impossibile. Craxi lo vuole evitare. Ecco perché insiste su una strategia ben precisa: tenere sulla corda la Dc, aspettare e favorire la frammentazione della sinistra, affermare così che l'unica cosa seria è l'approdo alla tradizione riformista del Psi (quale riformismo?), e raccogliere una sinistra divisiva sotto l'ipotesi presidenzialista. Sarebbe la fine per una vera unità della sinistra e per il Pds, se le cose andassero così.

L'unità a sinistra si deve raggiungere su una base che escluda i contributi diversi e dia a tutti pari dignità. Oggi quindi il Pds deve arrivare a questo appuntamento senza scorciatoie. Affermando da subito una sua autonomia, una sua capacità di lotta, di opposizione per una alternativa di governo. Non so se ci saranno le elezioni. Ma se il Pds perdesse tanti voti non vincerebbe l'unità della sinistra ma il progetto di Craxi. Se resistiamo, allora i giochi si riapriranno. E lo stesso Psi dovrà riflettere sugli anni del pentapartito e sul corso del respiro della sua strategia.

Quelle «maggioranze» di Trentin

BRUNO UGOLINI

Il Congresso Cgil è cominciato e finito nella sede sindacale di Ariccia? Trentin, hanno detto molti, voleva tenere insieme tutti, senza formare preventivamente, come spesso si faceva un tempo, una maggioranza. Voleva dialogare a destra con Ottaviano Del Turco e a sinistra con Fausto Bertinotti. Sarebbe stato costretto ad agire diversamente. Un primo voto, al consiglio generale, teso a spostare la data del Congresso da luglio ad ottobre, lo aveva, infatti, messo in minoranza. E molti avevano interpretato quel voto proprio come un avvertimento, per indurlo a scegliere il tipo di maggioranza. Quando dalle date si è passati ai contenuti e Trentin ha illustrato le tesi, in aspra polemica con quelle di Fausto Bertinotti, l'accoglienza è stata largamente entusiasta. Ed ora l'interpretazione ricomente è che Trentin sia tornato a Canossa. Ha sentito il richiamo. Il pericolo, è diventato il capo di una maggioranza d'acciaio. Ha stretto un patto di ferro con i socialisti e (per stare alle etichette prese a prestito dalla geografia politica del Pds) con gli occhietti, nonché con riformisti e basoliniani. L'assise di Roma, stando così le cose, sarebbe già finita. I congressi di base non potrebbero che limitarsi ad approvare, con una presumbile larga maggioranza, le tesi di Trentin, lasciando a Bertinotti (area ingrati, nutrita anche da consuetudinari-garviniani e da Democrazia Proletaria) una minoranza più o meno compiaciuta. Il sogno illuminista di Trentin, un congresso dialogante, con una sua storia,

sarebbe tramontato e l'ultimo colpo di piccone l'avrebbe proprio inferto lui. Non resterebbe che fare la conta. Le cose sono andate davvero così? Alcuni fatti rimangono a testimoniare. Invece, l'affermazione, di una linea di difesa del pluralismo interno alla Cgil. Essa è stata portata avanti e sostenuta dallo stesso Trentin in diverse occasioni, nel corso della discussione ad Ariccia. Quando, ad esempio, ha chiesto e ottenuto che gli emendamenti avanzati da Pizzinato e da molti altri venissero allegati, capitolo per capitolo, e riportati nei Congressi, non espulsi dal dibattito congressuale. Oppure quando ha ottenuto che l'articolo Cgil, facente parte della maggioranza, possa proporre un emendamento al testo della minoranza, in modo che al Congresso di Roma giungano i testi originali delle due mozioni, ma anche gli emendamenti approvati. Oppure quando ha ottenuto che non ci fosse un meccanismo collegamento tra mozioni alternative e liste alternative di candidati. Tutto questo è passato con voti di maggioranza. C'erano, in

queste occasioni, contro Trentin, i fautori, appunto, di un congresso blindato, predefinito, senza dialogo, con termine l'un contro l'altra armata, senza capacità di ascolto reciproco. I fautori di una reva dei conti. Molti, certo, avevano interpretato questo accanimento trentiniano sulla volontà di dialogo, come rinuncia alla battaglia politica. L'intervento dello stesso Trentin a difesa delle tesi di maggioranza, in veemente polemica con quelle di Bertinotti, ha, in questo senso, eliminato tale equivoco. Ma ne ha fatto

sorgere un altro, quello che riportavamo all'inizio, di un congresso già finito, di una maggioranza stabile e duratura, ben confezionata. Il Consiglio generale, a dire il vero, come ha osservato Tonino Lettieri, ha registrato diverse «maggioranze trasversali». E il confronto ora continua non sulle date, ma sui contenuti. È stata posta, per la Cgil, una discriminante centrale. C'è il problema della democrazia, anche nel sindacato, e c'è quello di un mondo del lavoro frammentato. È possibile un progetto di solidarietà, certo non calato dall'alto, non imposto autoritariamente da illuminati dirigenti? È l'impegno della Cgil, tratteggiato, tra l'altro, nel programma fondamentale, il più importante documento approvato dal Consiglio generale, quasi all'unanimità (con il voto, in questo caso, anche di Bertinotti). La tesi congressuale alternativa dello stesso Bertinotti sembra essere, invece, quella di voler dare una risposta, cavalcando ogni malcontento. È l'accusa che gli ha mosso Trentin e alla quale Bertinotti ha replicato, dichiarandosi vittima di una caricatura. È vero, comunque, che questo resta il dilemma: un sindacato generale, il sindacato dei diritti, soggetto politico o un sindacato che raggruppa le corporazioni? È un dilemma non risolto, che riguarda non solo l'attuale minoranza, ma anche l'attuale maggioranza della Cgil. È troppo facile dire sì, a parole, al sindacato dei diritti. Anche per questo il Congresso è tutto aperto e non basteranno, speriamo, giuramenti alla fedeltà di gruppo per essere promossi.



queste occasioni, contro Trentin, i fautori, appunto, di un congresso blindato, predefinito, senza dialogo, con termine l'un contro l'altra armata, senza capacità di ascolto reciproco. I fautori di una reva dei conti. Molti, certo, avevano interpretato questo accanimento trentiniano sulla volontà di dialogo, come rinuncia alla battaglia politica. L'intervento dello stesso Trentin a difesa delle tesi di maggioranza, in veemente polemica con quelle di Bertinotti, ha, in questo senso, eliminato tale equivoco. Ma ne ha fatto sorgere un altro, quello che riportavamo all'inizio, di un congresso già finito, di una maggioranza stabile e duratura, ben confezionata. Il Consiglio generale, a dire il vero, come ha osservato Tonino Lettieri, ha registrato diverse «maggioranze trasversali». E il confronto ora continua non sulle date, ma sui contenuti. È stata posta, per la Cgil, una discriminante centrale. C'è il problema della democrazia, anche nel sindacato, e c'è quello di un mondo del lavoro frammentato. È possibile un progetto di solidarietà, certo non calato dall'alto, non imposto autoritariamente da illuminati dirigenti? È l'impegno della Cgil, tratteggiato, tra l'altro, nel programma fondamentale, il più importante documento approvato dal Consiglio generale, quasi all'unanimità (con il voto, in questo caso, anche di Bertinotti). La tesi congressuale alternativa dello stesso Bertinotti sembra essere, invece, quella di voler dare una risposta, cavalcando ogni malcontento. È l'accusa che gli ha mosso Trentin e alla quale Bertinotti ha replicato, dichiarandosi vittima di una caricatura. È vero, comunque, che questo resta il dilemma: un sindacato generale, il sindacato dei diritti, soggetto politico o un sindacato che raggruppa le corporazioni? È un dilemma non risolto, che riguarda non solo l'attuale minoranza, ma anche l'attuale maggioranza della Cgil. È troppo facile dire sì, a parole, al sindacato dei diritti. Anche per questo il Congresso è tutto aperto e non basteranno, speriamo, giuramenti alla fedeltà di gruppo per essere promossi.

queste occasioni, contro Trentin, i fautori, appunto, di un congresso blindato, predefinito, senza dialogo, con termine l'un contro l'altra armata, senza capacità di ascolto reciproco. I fautori di una reva dei conti. Molti, certo, avevano interpretato questo accanimento trentiniano sulla volontà di dialogo, come rinuncia alla battaglia politica. L'intervento dello stesso Trentin a difesa delle tesi di maggioranza, in veemente polemica con quelle di Bertinotti, ha, in questo senso, eliminato tale equivoco. Ma ne ha fatto sorgere un altro, quello che riportavamo all'inizio, di un congresso già finito, di una maggioranza stabile e duratura, ben confezionata. Il Consiglio generale, a dire il vero, come ha osservato Tonino Lettieri, ha registrato diverse «maggioranze trasversali». E il confronto ora continua non sulle date, ma sui contenuti. È stata posta, per la Cgil, una discriminante centrale. C'è il problema della democrazia, anche nel sindacato, e c'è quello di un mondo del lavoro frammentato. È possibile un progetto di solidarietà, certo non calato dall'alto, non imposto autoritariamente da illuminati dirigenti? È l'impegno della Cgil, tratteggiato, tra l'altro, nel programma fondamentale, il più importante documento approvato dal Consiglio generale, quasi all'unanimità (con il voto, in questo caso, anche di Bertinotti). La tesi congressuale alternativa dello stesso Bertinotti sembra essere, invece, quella di voler dare una risposta, cavalcando ogni malcontento. È l'accusa che gli ha mosso Trentin e alla quale Bertinotti ha replicato, dichiarandosi vittima di una caricatura. È vero, comunque, che questo resta il dilemma: un sindacato generale, il sindacato dei diritti, soggetto politico o un sindacato che raggruppa le corporazioni? È un dilemma non risolto, che riguarda non solo l'attuale minoranza, ma anche l'attuale maggioranza della Cgil. È troppo facile dire sì, a parole, al sindacato dei diritti. Anche per questo il Congresso è tutto aperto e non basteranno, speriamo, giuramenti alla fedeltà di gruppo per essere promossi.

Renzo Foa, direttore Ptero Sansonetti, vicedirettore vicario Giancarlo Bosetti, vicedirettore Giuseppe Caldarella, vicedirettore

Editrice spa l'Unità Armando Sarti, presidente Esecutivo: Diego Bessini, Alessandro Carri, Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4453306; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Quotidiano edito dal Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella licenz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, licenz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani licenz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, licenz. come giornale murale nel regist. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1574 del 14/12/1990